l'Unità
Giornale del Partito comunista italiano
fondato
da Antonio Gramsci nel 1924

Quale Lituania?

LUCIANO BARCA

Sergio Romano, impegnato a rompere su *La Stampa* di Torino le *ipocrisie* attorno a ciò che definisce il copione lituano, spiega perché sia oggi necessario, in nome della «realpolitik», rinunciare all'indipendenza della Lituania. «Buona parte della nostra politica, nei prossimi anni sarà assorbita dalla necessità di costruire, con i materiali di un impero distrutto, nuovi equilibri politici ed economici». Si dovrà – egli scrive – riunificare la Germania, risanare l'economia della Polonia, della Cecoslovacchia, dell'Ungheria, evitare lo smembramento della Jugoslavia e sfamare la Romania. In questa situazione «il collasso dello Stato sovietico e le molteplici "guerre di successione" che scoppierebbero nell'Europa dell'Est, nel Caucaso e in Asia centrale, renderebbero la situazione ancora più grave e incontrollabile». Per evitare ciò «abbiamo bisogno di Gorbaciov e occorrerà pagare un prezzo perché egli resti al potere. Quel prezzo, oggi, è l'indipendenza della Lituania a cui è necessario, per il momento, rinunciare».

In attesa del momento in cui Sergio Romano deciderà esser possibile porre fine alla «rinuncia», vorremmo avanzare alcune domande.

Quando Sergio Romano parla di indipendenza della Lituania a quale Lituania si riferisce? Se si vogliono squarciare tutte le ipocrisie a questa domanda bisognerà pur rispondere ad un certo momento.

È da escludere che ci si riferisca al piccolo territorio occupato dalle antiche tribù baltiche, dalle quali l'autentico popolo lituano trae le sue origini. È anche da escludere, per motivi diversi, che ci si riferisce alla Lituania dei cavalieri teutoni. Ci si riferisce, allora, al regno di Lituania del principe Mindaugas che comprendeva parte dell'attuale Polonia e Bielorussia? È forse questo l'unico periodo – XIV secolo – nel quale si può parlare di un regno indipendente di Lituania, dato che poco dopo, e per alcuni secoli, la Lituania, pur mantenendo una certa autonomia, si fuse con la Polonia (1386). Nel 1795 un accordo internazionale, seguito a sanguinose guerre, assegnò la Lorena alla Francia e la Lituania alla Russia zarista. È questo trattato che Sergio Romano, se la realpolitik non lo impedisse, vorrebbe rimettere complessivamente in discussione? Oppure l'unità della Lituania con l'impero russo – Turgheniev parla nei suoi racconti di «province baltiche» – viene considerata una parentesi chiusa il 3 marzo 1918 quando la repubblica dei soviet, stremata dalle guerre, rinunciò ai territori baltici (la Finlandia aveva già autonomamente ottenuto l'indipendenza) e la nazione lituana – perché indubbiamente di una nazione si tratta – cadde sotto la dittatura della grande proprietà fondiaria e il partito socialdemocratico (unito storicamente al partito socialdemocratico polacco) fu sterminato con l'aiuto delle truppe tedesche?

Non pongo queste domande a scopo polemico o per contestare i diritti di autonomia del popolo lituano, diritti in cui fermamente credo. Le pongo perché quando si parla di rimettere in discussione i confini occorre dire con chiarezza a quali confini dei paesi europei ci si riferisce.

In genere quando si parla della Lituania ci si riferisce all'illegittimità del patto segreto Molotov-Ribbentrop del 23 agosto 1939, il cui testo molti fingono di aver scoperto oggi, anche se esso è pubblicato da almeno venti anni in tutti i seri libri di storia. C'è tuttavia un particolare non secondario da chiarire. Pur ammettendo che quel patto spartitorio nascondesse molto più della demarcazione di «sfere di interessi» (si entrava nel merito della Lituania solo per attribuirle Vilnius) resta il fatto che gli attuali confini dell'Urss sono quelli fissati dai cosiddetti Grandi nel 1945. Sono dunque questi confini che debbono essere rimessi in discussione? Ma se è così, se la fine di Yalta segna non solo la fine dei «campi di influenza», da tempo auspicata, ma la rimessa in discussione di tutti i confini usciti dall'ultima guerra mondiale, allora occorre squarciare fino in fondo il velo dell'ipocrisia.

Perché la revisione di quei confini, che è cosa diversa dal riconoscimento che una questione baltica è aperta all'interno dell'Urss e dall'augurarsi che essa possa avere la soluzione più favorevole ai sentimenti del popolo lituano, non aprirebbe conflitti solo all'Est, ma anche nel Centro e nel Sud dell'Europa.

Perché non dirlo e fingere che non intervenendo dall'esterno nella vertenza (perché di questo si tratta) stiamo solo «aiutando Gorbaciov a creare una "nuova dittatura" per evitare altre esplosioni ad Est? No, A parte il giudizio su Gorbaciov che non condivido, anche perché non considero di «sinistra» le forze che stanno acutizzando in modo irresponsabile tutti i conflitti nazionalistici, razziali e religiosi (la richiesta dei paesi Baltici di non avere immigrati dalle repubbliche sovietiche asiatiche o meridionali risale a più di dieci anni fa), il fatto è che affrontando con responsabilità la questione dei confini stiamo aiutando anche il pezzo d'Europa a cui apparteniamo a crescere e ad unirsi attraverso il dialogo, nella pace e nella sicurezza. Da questo punto di vista l'Italia, nonostante recenti tristi episodi di intolleranza, estranei tuttavia alla questione dei confini, può offrire certamente modelli di autonomia e di convivenza utili a tutti. Non a caso una delegazione del Soviet della Nazionalità, ospite in Italia del presidente della Camera e dell'Unione interparlamentare, si è interessata a tali modelli. Ma è essenziale, per essere ascoltati, evitare arroganti giudizi sugli altri o invocare scelte che potrebbero far saltare questi stessi modelli.

È stato giusto porre la questione della riforma dei sistemi elettorali
Ma non si possono mettere sullo stesso piatto Camera, Senato e Enti locali

No al referendum sui Comuni Così salveremo gli altri due

GIUSEPPE COTTURRI

1) I quesiti referendari *sui sistemi elettorali sono tre*, due riguardano il Parlamento – Camera e Senato – cui si è aggiunto un terzo, sui Comuni. Questo accostamento è negativo e va decisamente avversato. Intanto bisogna però riconoscere che l'iniziativa è importante, forse decisiva, e dunque proprio per questo si deve trovare il modo per assicurarne un buon esito. Ai promotori questo è parso l'unico modo di avviare concretamente un processo di riforma dei partiti e del sistema politico, dopo tanto parlare e allo stesso tempo tanto immobilismo dei partiti in materia. Forse essi hanno ragione in questo giudizio. Non sarà però facile realizzare una campagna culturale e politica di massa. C'è infatti una complessità enorme della materia, che non solo comunica poco per sé (si tratta di congegni tecnici della «macchina politica», non di un più immediato ed evidente interesse economico-sociale), ma poi dichiaratamente si pone come «machiavello» di un percorso politico – bloccato e che si vuole sbloccare – che dovrà compiersi in Parlamento con una *legge di riforma. Il senso comune* avvertirà allora una contraddizione: al di là della retorica sulla «società civile» che si mobilita contro il sistema dei partiti quello che va in scena è un conflitto *interno* alla *società politica attori vecchi* contro soggetti nuovi e, all'interno dei partiti stessi, culture e figure diverse della politica. Questi referendum sono una astuzia di una «ragione politica» forse fin troppo sottile.

2) Per raccogliere firme e poi voti si farà appello alla diffusa insofferenza verso la partitocrazia. Ma poi sarà un bel problema far capire perché c'è da aspettarsi che i partiti stessi in Parlamento facciano una buona legge e anzi soltanto facciano una legge. I promotori dichiaratamente tendono a questo e non possono non dire questo: i ritagli, che il referendum abrogativo opererebbe, darebbero un risultato squilibrato e con non pochi difetti, che nessuno vuole come tale. Ma al di là delle buone intenzioni è assai probabile che poi monti un altro indirizzo, un'altra volontà. Può accadere che i partiti in Parlamento non facciano alcuna nuova legge – confermando l'impotenza a decidere essi la riforma della politica. Ci troveremmo allora soltanto quel sistema «di risulta», che si è detto, dal lavoro di forbici che l'effetto abrogativo avrà operato sull'attuale sistema. È buono, quel che in questo caso può risultare da un referendum-forbici? È desiderabile?

3) Qui c'è un'altra difficoltà della campagna referendaria. Perché spiegare alla gente che i collegi uninominali quasi all'inglese per il Senato (o la riduzione delle preferenze a una sola per la Camera, o la estensione a tutti i Comuni del sistema maggioritario spinto che ora c'è nei Comuni fino a 5.000 abitanti) non vanno apprezzati o disprezzati per sé, ma per gli effetti che porterebbero nei comportamenti dei partiti (necessità di semplificare, contrapponendo due grandi coalizioni): ebbene spiegare e convincere di tutto questo richiede ancora una volta un'ottimistica fiducia in quella «sottil ragione politica» che guida l'iniziativa. Ma bisogna rendersi conto del fatto che, a toccare i partiti e le loro regole del gioco, si tocca la sostanza dura del potere. C'è lotta, ci sarà lotta durissima. Le forze conservatrici non staranno a guardare: sono maggioranza nel nostro paese e sono maggioranza nei partiti di maggioranza. E se prima avverseranno il referendum, dopo – se questo passa – giocheranno la carta della non-riforma: e questo è nel loro potere, sono appunto maggioranza.

Sarà una bella ironia della storia se la Dc che volle nel '52-'53 il sistema maggioritario ora potrà condurre una campagna in nome del valore della rappresentanza e della lealtà e del rispetto dell'indirizzo popolare che allora bocciò la «legge-truffa». E sarà ironia ancor più amara se questa Dc e questo Psi (e magari qualche alleato minore) dopo aver avversato il referendum e essere eventualmente stati sconfitti, potranno però confermare la loro alleanza di governo e trarre il vantaggio – che non era nemmeno nei più rosei dei loro sogni – di sedere in tutti i Comuni italiani con i 4/5 dei seggi, ridotte a 1/5 le opposizioni fossero pure del 49%. I promotori ammettono che queste proporzioni sono eccessive, e pensano che questo argomento possa rafforzare la spinta a fare la riforma. C'è dell'ingenuità, su questo punto. O forse, come dicevo, un azzardo e magari anche qualche doppiezza.

4) Aver messo sul piatto della bilancia anche questo terzo quesito, relativo ai Comuni, a mio giudizio è un errore che può risultare fatale, e, in ogni caso danneggia i primi due, riducendo le possibilità che si arrivi a riforma. I promotori infatti si sono divisi: alcuni hanno firmato solo per Camera e Senato, altri solo per Senato e Comuni. Per spingere insieme la raccolta di firme non fanno polemica, ora. Ma è evidente che ci sono riserve, la riforma cui si tende è diversa (maggioritario spinto, come si ricava da Senato e Comuni; o proporzionale corretta da un premio eventuale di maggioranza alla coalizione vincente ma inferiore al 51%, come potrebbe ricavarsi dalla coppia di quesiti relativi a Camera e Senato). Non è difficile prevedere che quando si arriverà al momento di mettere le carte in tavola, questo fronte possa dividersi. E ciò è un'altra ragione di debolezza della intenzione riformatrice che per ora unisce il gruppo. E di qui potranno passare le spinte a non fare alcuna nuova legge.

Dobbiamo capire perché alcuni dei promotori hanno insistito su questo terzo quesito, nonostante le evidenti debolezze: capire se è un contrasto insuperabile, e dunque affrontare subito il nodo (loro, che criticano la politica, poi qualche contagio di tatticismo, mediazioni ambigue, non decisioni, pure l'hanno preso...). E dobbiamo capire a chi gioverà maggiormente fermare il processo all'esito del referendum e giocare la carta della non-riforma.

Sul primo punto, io mi rendo conto che certa cultura radicale e in ogni caso il pensiero liberale e individualista vogliono colpire alle radici il sistema dei partiti, e dunque ipotizzano situazioni «all'americana», in cui volta a volta cartelli elettorali si costituiscono ma anche rapidamente si sciolgono in attesa di un'altra occasione. Sradicare il sistema dei partiti del primo livello territoriale in cui si organizza è dunque l'obiettivo del terzo quesito. Ma il carattere di massa e nazionale è ancora una scelta – e una garanzia – per le forze di sinistra in Europa. La nuova formazione politica, che il XIX Congresso ha deciso di promuovere, non rinuncia a questi caratteri (conclusioni di Cicchetto) e dunque non può permettersi di «saltare» il primo livello di governo in cui può stabilire un rapporto diretto e concreto di rappresentanza dei cittadini. Naturalmente questo non significa difendere il sistema dei partiti com'è (ad esempio da tempo sosteniamo che si debbano de-partitizzare quei livelli sub-comunali, come i consigli di circoscrizione, in cui la «presa diretta» con la cittadinanza sarebbe possibile e invece è sacrificata a forme di «riproduzione allargata» del ceto politico e del sistema dei partiti). Ma neppure si può concedere di buttare il bambino con l'acqua sporca. Personalmente ritengo che il superamento della forma-partito, che ha dominato questo secolo, è obiettivo buono ma di lunga lena: può essere il compito di un'intera fase di transizione, in cui occorrerà sperimentare molto e comunque spostare gradualmente gli equilibri producendo intanto un sistema *misto*, di forme vecchie e nuove della politica da far convivere in una dialettica positiva e non distruttiva.

5) Su questo punto vedo una discriminante strategica. E dunque chiedo che il Pci – riunendo subito la apposita commissione del Cc anche prima delle elezioni, perché già in questo periodo si raccolgono le firme e anzi la campagna elettorale facilita) – *prenda una posizione ferma* di opposizione al terzo quesito: non dare la firma e indicare che, nel referendum, si voterà No. Solo questo, credo, può salvare la strada a quegli altri due, su Camera e Senato, *per cui abbiamo già espresso* «interesse e favore». Escluso infatti che i partiti possano pensare ai giochi possibili se tutti i tavoli sono in discussione (per alleanze locali non necessariamente coerenti con quelle nazionali) resterà sul tappeto la sola questione di come regolare i meccanismi di elezione dell'assemblea nazionale. E qui i due referendum da un lato introducono una forte spinta a creare coalizioni alternative nei collegi senatoriali regionali, e dall'altro combinano e temperano il principio maggioritario con una base di rispetto della proporzionale: così sarebbe possibile battersi e trovare in Parlamento una maggioranza di riforma, che finalmente riconosca all'elettore il diritto di *scegliere direttamente* col voto una coalizione, *il governo*. Questa è la vera posta dell'iniziativa referendaria, almeno lo è per molti. E in ogni caso è solo questo che motiva quell'interesse e favore che il Pci ha annunciato. Occhetto ha ribadito ancora di recente su *Repubblica* e poi nell'ultima Direzione che questa è la nostra priorità, in tema di riforme istituzionali. E aggiungo anche che il processo innescato su questo tema dal referendum, con la sua forza e vincolatività, è la migliore «contromossa» rispetto alle seduzioni presidenzialiste.

Siamo così al secondo punto da capire. Chi ha paura delle riforme elettorali? È evidente che, se si introduce il vincolo di dichiarare le alleanze di governo *prima* del voto, si erodono le «rendite di posizione» dei partiti intermedi. Il Psi soprattutto sarebbe stretto, e infatti già avversa decisamente l'iniziativa referendaria. Ma bisogna considerare anche il movimento delle cose: se i referendum passano e vincono il Psi, impedendo che si introduca una riforma coerente, si assicurerebbe spazi più larghi per giocare la propria posizione di ago della bilancia in tantissimi collegi. Al Sud, dove in molte parti il Psi è già secondo partito, potrebbe premere su tutta la sinistra a sostegno dei propri candidati, sino quasi a far scomparire altre forze. E gli accordi nei comuni, o di collegio senatoriale, non avrebbero poi alcun valore vincolante per le alleanze di governo nazionale.

Per i promotori delle iniziative referendarie, che hanno tanto a cuore lo sblocco del sistema attraverso una logica di coalizione alternanze decise direttamente dal voto, sarebbe non solo una disfatta, ma una tragedia. A quel punto l'ombra del presidente – veicolata da una cultura del pre-potere della maggioranza, che questi referendum stessi portano (e che perciò va corretta con la legge) – sconfitta l'anima riformista dei promotori incomberebbe su tutti.

ELLEKAPPA

Intervento

La storia di sempre: l'immoralità è nel capitalismo

LUCIANO CANFORA

È piuttosto diffusa l'idea che i comunisti separino la morale dalla politica: che siano sempre stati «machiavellici» nel senso banale, protesi ai «fini» ma indifferenti ai «mezzi». Il loro fine era dichiarato efficacemente nel *Manifesto*: «Una associazione in cui il libero sviluppo di ciascuno è *condizione del libero sviluppo di tutti*»; era dunque il massimo di libertà per tutti. Là dove, in questo secolo, essi hanno conquistato il potere, però, il disastro materiale era tale da imporre il prioritario perseguimento di un minimo benessere, a tal fine essi sacrificarono la libertà politica. Ma, ora, persino l'obiettivo intermedio *sembra smarrito per istrada*. Donde la crisi. Donde anche la domanda se non abbiano sbagliato strada sin dal principio.

Silone (*Uscita di sicurezza*) riferisce di un suo dialogo, a Mosca negli anni Venti, con una dirigente della casa editrice di Stato, sul valore della libertà. «Noi abbiamo in cambio i sanatori», gli replicò la funzionaria; e in lei la ulteriore replica di Silone («di sanatori ne avevo visti anche in altri paesi») suscitò il riso. Forse Silone non valutava fino in fondo cosa avesse significato «fare i sanatori» nel paese dei mugiki e dell'aratro di legno, e forse la sua interlocutrice capì che era difficile spiegarlo in due parole, e preferì ridere. Ci sono infatti cose basilari che si possono capire solo se si sono patite. Non è dunque retorica quella di Tronti, quando chiede «un minimo di rispetto storico» per tutto ciò (*l'Unità*, 12 aprile):

Poco dopo, per spiegare il fallimento, Tronti ricorre ad una frase complicata e chiama in causa «un fondo oscuro della storia che deposita nella natura delle singolarità individuali e delle formazioni collettive eredità passive forti e ritornanti». Se non erro, vuol dire in una parola: l'egoismo; o, come dicevano i Greci, «la natura umana».

E puntare al superamento del limite opposto dalla «natura umana» è utopia, è l'utopia per eccellenza. Quell'utopia che è così felicemente formulata da Marx, pur così sferzante fustigatore di utopisti, nelle parole del *Manifesto* citate prima sul nesso tra la libertà di tutti e la libertà del singolo. Non vedo grande differenza tra questa idea di libertà e quella insita nella morale kantiana (l'essere umano sempre come fine, mai come mezzo).

Che assertori di questa utopia sommamente etica, attorniati da un mondo proteso alla loro disfatta e di gran lunga più ricco e potente siano stati inchiodati, lungo la strada, nelle sabbie mobili del terrore o in vani esperimenti di società castale-paternalistica è la grande sconfitta del nostro tempo. Essa può anche indurre i rigoristi unilaterali a dedurre che non esistono scorciatoie «immorali» che conducano ad una superiore moralità. Il vostro obiettivo era giusto – sembrano dirci – e infatti sopravviverà al vostro fallimento (così Bobbio, ma già prima di lui Silone): la strada era sbagliata. Dimenticano che essa non fu *scelta*, fu *imposta* da chi quegli obiettivi combatté dapprima con la guerra civile, poi con la guerra mondiale, quindi con la minaccia atomica e da ultimo con la dissanguante e dissennata corsa agli armamenti.

Ma se è pur giusto discutere di questo, non si dovrà però perdere di vista che il problema primo che si para di fronte agli umani è l'*impasse* dell'esperienza leninista; è l'immoralità intrinseca e contagiosa del capitalismo, sovvertitore *per sua natura* della morale kantiana (l'uomo come mezzo, mai come fine!). È frastornante, ormai, l'esaltazione di questo sistema: si lascia in ombra, però, che ad esaltarlo sono sempre e soltanto i suoi beneficiari (o chi ritiene di poterlo diventare). Eppure – ci ricorda Enrique Dussel – il 70% del mondo capitalistico è il cosiddetto «Terzo mondo». *Dunque* la prosperità della minoranza discende dalla disperazione senza rimedio dell'immensa maggioranza. Ecco perché si è messo in moto – unico disperato rimedio – il flusso migratorio dei dannati della terra verso le aree del benessere. E la risposta del mondo civilizzato è stata da manuale: rinascita di movimenti fascistoidi nelle metropoli, eserciti alle frontiere. È il meccanismo di sempre. Nel secolo scorso e al principio di questo lo si toccava con mano nel modesto microcosmo degli Stati nazionali; oggi, nel mondo unificato, funziona su scala planetaria.

l'Unità
Massimo D'Alema, direttore
Renzo Foa, condirettore
Giancarlo Bosetti, vicedirettore
Piero Sansonetti, redattore capo centrale

Editrice spa l'Unità
Armando Sarti, presidente
Esecutivo: Diego Bassini, Alessandro Carri,
Massimo D'Alema, Enrico Lepri,
Armando Sarti, Marcello Stefanini, Pietro Verzeletti
Giorgio Ribolini, direttore generale

Direzione, redazione, amministrazione: 00185 Roma, via dei Taurini 19, telefono passante 06/404901, telex 613461, fax 06/4455305; 20162 Milano, viale Fulvio Testi 75, telefono 02/ 64401.
Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella
Iscriz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.
Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani
Iscriz. ai nn. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscriz. come giornale murale nel regis. del trib. di Milano n. 3599.

Certificato
n. 1618 del 14/12/1989

La direzione dell'Unità non garantisce
la pubblicazione degli articoli non richiesti

SABATO
21 APRILE

IL SALVAGENTE
L'ENCICLOPEDIA
DEI DIRITTI DEL CITTADINO